



ETICA E RICERCA | Buona e cattiva ricerca: non è la stessa cosa...

QUANDO L'INTELLIGENZA È SOLTANTO FURBIZIA

di Pier Giorgio Liverani*

La “buona ricerca scientifica” è il tema di questo “Focus”. A rigor di termini, l’aggettivo qualificativo “buona” non servirebbe, perché la ricerca scientifica o è buona o non è scientifica, ma sono i tempi a richiederlo: ci sarebbe il rischio, altrimenti, che anche “ricerca scientifica”, un tempo espressione senza possibilità di equivoci, appartenga all’“Altro Vocabolario” e dica tutt’altre cose da quelle aspettate. Poniamo il caso reale e sperimentato ormai migliaia di volte, che la ricerca sia fatta su un embrione per assicurarsi che sia di buona qualità. Già l’uso di questa espressione ci dice molte cose ormai note: che si sta parlando di fecondazione artificiale umana e di un embrione prodotto al di fuori del corpo della donna (quel corpo che il femminismo dipinge sempre come sfruttato), che ci si sta apprestando all’inserimento di un embrione nel grembo (non sempre e non necessariamente) materno, e che ci si vuole assicurare che il futuro bambino non corra il rischio di una malformazione o di una malattia. La ditta, insomma, vuol fare le cose al meglio, scartando gli embrioni malriusciti e garantendo alla futura gestante un prodotto di qualità. Gli altri saranno conservati sotto azoto liquido se di pari qualità o eliminati (nel grazioso gergo degli ambienti in cui queste cose accadono, si dice “gettati nel lavandino”). Per qualcuno, questa appena descritta è una ricerca scientifica, ma con caratteristiche che con la scienza poco hanno a che fare. È eseguita, sì, a regola d’arte, ma è utile, cioè conveniente, perché risponde non a quell’assoluto che si può chiamare Scienza, ma a un’etica utilitaristica ormai sempre più diffusa e applicata. Secondo l’etica delle parole veritiere, che non ha bisogno di aggettivi qualificativi essendo tutte anche parole “buone”, questa ricerca non è nemmeno scientifica. Vediamo perché. La scienza, come tutte le cose create, è «cosa buona». Lo dice sei volte di seguito il racconto che la Bibbia fa della creazione del mondo e dell’uomo, per il quale, anzi, Dio la sesta volta disse «È cosa molto buona» e poi si riposò, passando la mano a quella «cosa molto buona» che fu l’uomo al suo principio (*Bereshit*), ma che subito dopo rovinò tutto, volendo farsi «come Dio». La medesima valutazione si può dare delle parole, almeno dal primo capitolo del Libro della Genesi all’undicesimo, cioè alla Torre di Babele. Fino al momento della dispersione del genere umano ogni parola aveva un senso preciso e inequivocabile. I

Progenitori lo avevano imparato a spese loro: quelle ingannevoli («Sarete come Dio») venivano dal serpente, dal Maligno e non ci si poteva sbagliare. Invece la storia si ripeté. La Torre doveva servire a “farsi come Dei”: «Facciamoci un Nome», dissero. Forse quel nome voleva essere anch’esso “Ha Shem”, Il Nome Per Eccellenza, e fu la rovina. Oggi le parole, da Babele diventate reciprocamente incomprensibili (allora non c’erano vocabolari né interpreti), sono sempre più spesso ingannevoli. Anche la «ricerca scientifica», se non le è premesso un «buona» (e ammesso che questo sia bastevole). Il problema circa la verità delle parole è, dunque assai vecchio, ma non è mai stato tanto grave e diffuso com’è oggi, che è purtroppo il tempo dell’Antilingua, per districarsi in mezzo alla quale occorre conoscere, per l’appunto, l’Altro Vocabolario.

Come nasce questo Vocabolario? È probabile che ci si debba riferire al Sessantotto e al “divorzio” che allora si compì tra le scienze umane e la filosofia. La fiducia fino ad allora acquisita nella capacità dell’uomo di riordinare la realtà secondo nuovi criteri soltanto “razionali” e libertari, segnò profondamente anche l’ordine morale della vita, che da allora cominciò a organizzarsi sulla base di una nuova antropologia, che si sviluppò nei decenni seguenti. L’uomo si definì padrone di se stesso e della natura, assunse come criterio il “principio di autodeterminazione” e in questo cercò la libertà totale di ogni individuo, il cui limite fu soltanto quello di non nuocere ad altri. Limite, peraltro, impossibile e sempre più violato, perché teneva sempre meno conto di essere ciascun uomo un nodo di una intricatissima rete di relazioni. Esempio classico ne fu lo slogan femminista a favore dell’aborto: «L’utero è mio e lo gestisco io», che non teneva alcun conto dell’“altro” vittima della gestione libertaria.

Così accadde che, anche in un certo numero e tipo di ricerca scientifica, il fine della scienza – lo *scire*, il conoscere per il bene dell’uomo – restrinse il suo panorama al risultato immediato e più utilitario: per esempio la perfezione dell’embrione, altrimenti scartato, mediante l’analisi preimpianto (è soltanto uno fra i tanti esempi possibili), che non si può certamente chiamare “buona ricerca scientifica”. «La scienza, del resto, oltre che essere puramente descrittiva, è parziale e prescinde da “una rappresentazione del mondo in tutti i suoi aspetti”; la “si può definire come l’arte della iper-semplificazione sistematica – l’arte di discernere ciò che si può



proficuamente tralasciare” (Karl Popper). Questo, che vale per ogni scienza in quanto considerazione settoriale dell’umano, vale in particolare per le scienze sperimentali, che si limitano ai puri “dati di fatto” e prescindono non solo dal valore morale come tale, ma anche dal significato che i fatti assumono nella storia delle persone»¹. E ancora Popper: «Le teorie scientifiche “sono progettate da noi per catturare il mondo” e quindi possono essere usate per scopi diversi: promuovere valori» – siamo nel campo della buona ricerca – «o, come più spesso è avvenuto nella storia recente, sostenere le esigenze della produzione o delle lotte nazionali per la supremazia». Oppure, aggiungiamo noi, per i *business* della fecondazione artificiale e dell’uso delle cellule staminali embrionali, che si crede abbiano, per la loro età, più efficacia di quelle tratte dai tessuti adulti. Ancora più esplicito Max Horkheimer: «Identificando il sapere con la scienza, il positivismo attribuisce all’intelligenza solo le funzioni necessarie a organizzare un materiale già modellato sugli schemi di quella cultura commerciale che sarebbe, invece, compito dell’intelligenza criticare»².

Con il che mi sembra, per farla breve, che l’etica utilitaristica richiamata per difendere la ricerca scientifica che, per esempio, riguarda le analisi preimpianto, l’uso sperimentale o di ricerca degli embrioni, l’invenzione e la produzione delle pillole contraccettive e soprattutto di quelle dei giorni dopo, l’affitto degli uteri surrogati, la tecnologia dei prodotti da usare per i decessi indotti in nome della “buona morte”, siano ben classificati. L’antilingua, le sue antiparole, l’“altro dizionario” hanno il pregio drammatico e spesso letale della furbizia, non quello dell’intelligenza (quella vera), che è per sua stessa natura patrimonio delle cose e delle azioni buone, tra le quali soprattutto la “buona ricerca scientifica”.



¹ Citato da G. Rossi sj, in *Nuovo dizionario di teologia morale*, Ed. Paoline, voce “*Scienze umane ed etica*”.

² C.s.